

Corso

Padova Carrarese

per volontari a tutela dei beni culturali

Lezione del 15 marzo 2010

Docente: Sante Bortolami



Comune di Padova
Assessorato alla Cultura



LEGAMBIENTE



Salvalarte

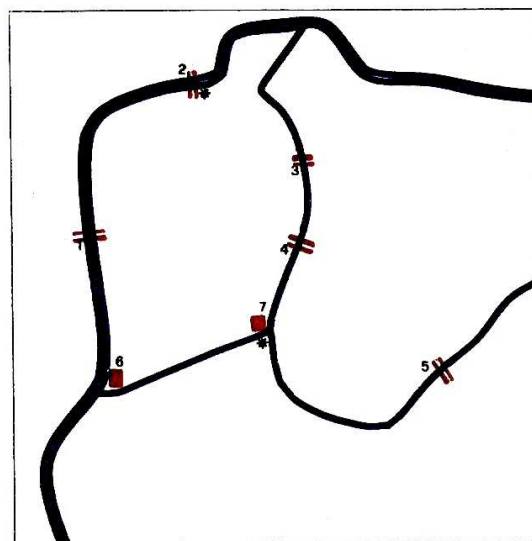
*** ACQUE MOLINI E FOLLONI
NELLA FORMAZIONE DEL PAESAGGIO
URBANO MEDIOEVALE
(Sec. XI - XIV)**

Verso la metà del quattrocento, in un "libello" destinato a celebrare le lodi della città secondo un modello letterario assai fortunato durante tutto il medioevo, il medico e naturalista Michele Savonarola coglieva e sottolineava un aspetto peculiare della piccola patria padovana, ormai assorbita nel grande stato di terraferma creato da Venezia: pur non essendo città *aquatica*, Padova vantava una tale ricchezza d'acque, così industriosamente distribuite in tutto il territorio urbano, da essersi potuta attrezzare non con uno, bensì con tre porti fluviali.

Strettamente connesso con tanta dovizia d'acque, v'era d'altronde un ulteriore elemento della *facies* urbana che colpiva il cronista, vale a dire il gradevolissimo spettacolo di un ordinato e complesso sistema di mulini perennemente in moto colle loro grandi ruote. Solo quelli concentrati a nord della città, intorno al nodo fluviale di Ponte Molino, assommavano a suo dire a trentadue e altri cinquanta se ne potevano contare in vari altri punti del fitto reticolo di acque interne di Padova; senza dire, naturalmente, di quelli dislocati lungo la ben più vasta trama di fiumi e canali che solcavano il contado.

(...) Ma non sono i dati numerici in sè che qui preme rilevare, quanto il loro significato in una specifica prospettiva storica. I mulini, cioè, e in genere tutte le macchine azionate dall'energia motrice dell'acqua — qualchiere, segherie, magli, concherie, cartiere — costituirono ben al di là di quanto si è

comunemente propensi a credere un elemento caratterizzante della civiltà comunale italiana e del suo sviluppo, nel senso che non solo la moltiplicazione e il perfezionamento di esse si rivelarono decisivi per l'aumento complessivo del potenziale economico della società medioevale nei secoli della grande rinascita, ma anche perchè mulini e opifici



Entrando in Padova il Bacchiglione utilizza in parte l'alveo abbandonato dal Brenta, per poi allontanarsene dopo ponte Molino. Nell'XI° secolo, per riportare l'acqua nel rimanente tratto dell'antico alveo del Brenta, fu scavato il canale che va dall'attuale Specola al ponte delle Torricelle.

1 - ponte Tadi; 2 - ponte Molino; 3 - ponte Altinate; 4 - ponte S. Lorenzo; 5 - ponte Corvo; 6 - Turlonga; 7 - Turresele; * Mulini.

legati allo sfruttamento della forza idrica furono strutture capaci di produrre particolari esiti socio-ambientali nella progressiva e fondamentale organizzazione dello spazio urbano e rurale che si verificò tra l'XI e il XIV secolo.

(...) Già in età antica la spina dorsale dell'urbanistica di Padova era costituita dalla linea sinuosa di un fiume attraversato da ponti lunghi più di 40 metri e sul quale, come narra Tito Livio, si svolgevano annualmente grandi naumachie; d'altronde la città altomedioevale, pur contraendosi notevolmente in termini di superficie complessiva, rimase tenacemente abbarbicata al medesimo tratto di paleoalveo, con la sola probabile novità che alle acque del Brenta, il vecchio *Meduacus Maior*, si sostituirono per i vari disastri idrografici intervenuti quelle meno abbondanti del Bacchiglione.

Ma, evidentemente, fu solo con la ripresa vigorosa di vita cittadina che si ebbe nel corso del X secolo (testimoniata fra l'altro a livello urbanistico dall'esistenza, a partire dal 950, di un articolato sistema di difese) a stimolare un adeguato impiego del potenziale idrico per la messa in opera dei preziosi impianti per la macina dei cereali.

Soltanto nel 970 infatti si trova menzione, tra i beni donati dal vescovo al primo e principale monastero cittadino di S. Giustina, di «uno arcu qui currit flumen Retronis», cioè di un arco di ponte gettato a cavallo del fiume Bacchiglione con la competente porzione di corrente d'acqua.

E in modo finalmente esplicito una concessione fatta alla stessa abbazia dal vescovo Orso nel 1014 cita quattro mulini posti «in flumine Rodrone» o «Rodolone»: gli stessi che ricorrono poi puntualmente in tutta una serie di privilegi vescovili e papali elargiti al cenobio durante i secoli XI e XII.

(...) Città adagiata interamente nella bassa pianura, con altimetrie oscillanti fra i 10 e i 15 metri sul livello marino (le stesse riscontrabili media-

mente a Ferrara, Mantova, Treviso e in pochi altri centri della terraferma padana), e provvista naturalmente, come s'è detto, d'abbondanza d'acque, Padova dovette altrettanto naturalmente creare nell'articolazione idrografica l'elemento fondamentale per individuare e riorganizzare lo spazio urbano all'epoca della sua «rinascita» medioevale.

Non stupisce dunque se fin dall'ultimo scorcio del X secolo si trova già realizzato un processo di definizione netta della superficie fisica della *civitas* all'interno di un'ansa fluviale chiusa a formare una specie di ferro di cavallo, nel cui centro materiale e ideale insisteva la cattedrale.

Siffatto invaso urbano ampio circa una novantina di ettari, il quale lasciava sguarnite ampie porzioni della città antica, specie verso sud e verso est, era disegnato per la maggior parte appunto dal Bacchiglione, proveniente in città da sud-ovest; a mezzogiorno invece era un canale artificiale che tagliava l'ansa in corrispondenza della sua strozzatura a stabilire i limiti di questa vera e propria cittadella insulare perfettamente difesa, dove la comparsa fin dal 1062 e dal 1076 rispettivamente di toponimi quali *Turlonga* e *Turreselle* proprio ai punti d'incile del fiume indica di per sé la cura che le autorità cittadine ponevano nel presidiare tale vitale giro d'acqua che cingeva la città.

(...) E' fuori dubbio che i mulini di Padova precomunale si concentrassero proprio lungo l'anello fluviale che perimetrava la *civitas*. Anzi: la loro comparsa e la loro primitiva diffusione sembra abbia assecondato per qualche generazione i necessari lavori di sistemazione del fiume (allargamento e approfondimento del letto, arginature, costruzione di ponti, guadi e apprestamenti difensivi, ecc.), di cui si esaltava in tal modo la polivalente funzione di tutela materiale e formale della città, di serbatoio per l'approvvigionamento idrico, di veicolo per lo smaltimento delle acque meteoriche e nere, di tramite per il movimento di uomini e merci; ma

anche, appunto, di inesauribile e comoda riserva di energia motrice.

Fatto abbastanza usuale anche altrove, inoltre, il mulino a Padova tese a raccordarsi a un elemento « forte » dell'urbanistica medioevale di pianura, vale a dire il ponte, ponendo le premesse per specifici esiti topografici.

(...) Nel caso di Padova, insomma il binomio ponte - mulini si rivelò dopo il Mille uno dei punti chiave non solo della progressiva saldatura fisica ma anche della integrazione sociale fra il modesto nocciolo cittadino altomedioevale e la polpa dei nuovi addensamenti suburbani di epoca comunale.

E ciò perchè, da quando i mulini cominciarono a divenire un centro attrezzato di servizi di interesse generale, si annodarono intorno ad essi una quantità di spontanee relazioni umane da cui traeva alimento la crescita e il compaginarsi della società comunale.

(...) Ma proprio agli inizi del Duecento è possibile intravedere nuovi orientamenti nella politica comunale delle acque, per cui la dispersione dei mulini idraulici segue pari pari e quasi si sagoma su un processo di diramazione progressiva di nuove arterie fluviali dal tracciato più antico, che durò all'incirca un secolo.

Processo che a Padova, città sublagunare per la sua collocazione geografica, servì non solo a fissare un durevole disegno urbanistico, in quanto segmentò di fatto lo spazio urbano in una serie di isole fluviali adiacenti alla centrale e raccordate ad essa mediante numerosi ponti; ma fu essenziale anche per assicurare ampie zone sufficientemente protette dalle croniche alluvioni che affliggevano la città per i nuovi piani di lottizzazione.

Esula infatti dai limiti di questo contributo chiarire con una puntuale discussione se tali lavori pubblici dell'età comunale, progettati e seguiti anche a Padova e da *magistri* ed *encegnerii* di notevole perizia, fossero canali assolutamente nuovi

o, come pare in più d'un caso probabile, riesumazioni di alvei desueti e in gran parte imboniti.

Certo è tuttavia che nell'area suburbana essi ebbero di mira, assai più che nelle città di media e alta pianura, anche l'eliminazione di un malsano e paralizzante sistema di conche fangose e acquitrinose.

(...) La progressiva frantumazione ed estenuazione del vecchio tronco fluviale cittadino in una quantità di diramazioni secondarie collegate fra loro; la creazione in esso di numerosi sbarramenti per moltiplicare la forza motrice dell'acqua; il collegamento di tale delicato sistema colla poderosa massa idrica del Brenta, anch'essa sostenuta artificialmente in più luoghi e tendenzialmente rifluente verso la città: erano queste le principali cause di una preoccupante tendenza al ristagno delle acque cittadine di Padova, che inducevano i governanti ad annullare o a correggere decisioni vecchie di appena mezzo secolo.

(...) Quantunque fra i crescenti problemi posti dagli impetuosi progressi nella città - stato comunale, restava tuttavia intatta la coscienza che le macchine idrauliche costituivano un elemento decisivo dello sviluppo socioeconomico e ambientale della città.

(...) E fino al primo Cinquecento, quando una nuova imponente cinta bastionata operò una frattura anche concettuale con il vecchio ordine urbanistico medioevale, perdurò questo tendenziale abbinamento dei mulini di Padova con i più salienti elementi di scansione del recinto murario.

(...) Quando dunque nel Quattrocento si celebrava il « magnifico ornamento » dei mulini idraulici di Padova richiamando la necessità di una difesa costante di essi come realtà vitale per la città, in quanto « *res decora* » ma anche « *belli ac pacis tempore quam maxime necessaria* », non si faceva che esprimere una linea di consapevolezza e di letture del fatto urbano elaboratasi da lungo tempo,

man mano che il lavoro materiale e l'ingegno dell'uomo esaltandosi vicendevolmente, avevano mostrato l'importanza anche dei mulini nella rinascita congiunta della « città vivente » e della « città di pietra ».

Ma questo stesso fatto ci autorizza a pensare che tale consapevolezza sia stata in qualche modo un elemento attivo di progettazione della constatata coincidenza di gangli produttivi e apparati difensivi nel paesaggio urbano » e, più in generale, di un funzionale sistema produttivo e delle connesse soluzioni tecnico-formali nell'urbanistica cittadina, giocato sulla forza vivificante dell'acqua.

Nell'avanzato Settecento, quando la cultura illuministica d'Oltralpe svolgeva la sua più caustica e radicale critica al « non senso » del medioevo nella storia e nel progresso umano, ingegni nostrani di robusta tempra come il milanese Paolo Frisi o il veneziano Giovanni Poleni trovavano proprio dal

loro congeniale terreno di teorici e sperimentatori della scienza idraulica argomento per indicare il sistema di canali e mulini di Padova « ai forestieri più intelligenti come un bel monumento dell'industria e della capacità dei tempi che riguardiamo generalmente come più rozzi », lodando senza riserve « quei primi artefici » che « vi hanno combinato insieme differenti ripieghi ed hanno cercato di tirarne il miglior partito considerati insieme i differenti stati delle acque ». Un medioevo ritrovato, insomma, o forse mai smarrito, anche a livello di quella che oggi si usa definire « cultura materiale ».

Un medioevo degno d'attenzione anche nel nostro diversissimo presente, almeno finché sopravvive un « Ponte Molino » o una « Riviera del Businello » a rammentarcelo e a rendere un po' meno invivibili le città dell'oggi.

Sante Bortolami

* Brani estratti dal saggio inserito nell'opera AA.VV., *Paesaggio urbano e paesaggio rurale dell'Italia padana nei secoli XI-XIV* (in corso di stampa).